

Michele Cometa (ed.)
Autopatografie. Cura e narrazioni di sé

Palermo University Press, 2022, 154 pp.

Il volume curato da Michele Cometa, *Autopatografie. Cura e narrazioni di sé*, si inserisce in quel recente filone di studi attento a considerare non solo i riflessi del *narrative turn* in medicina e di conseguenza l'importanza che le storie assumono nei racconti autobiografici sulla malattia, ma si spinge anche a fornire alcuni elementi sostanziali per delineare una teoria dell'autopatografia che ripensi la narrazione «senza gli eccessi del feticismo del logos» (8). È quanto si propone di fare Cometa nel primo capitolo introduttivo del volume (7-61) in cui vengono ridiscussi i presupposti della narratologia classica secondo i quali l'idea di narrazione si basa esclusivamente su una successione, quanto più coerente possibile, di momenti ordinati nel tempo. Il critico constata come siano state proprio le storie di malattia – a causa della loro natura imprevedibile, contraddittoria e spesso tragica – ad aver intaccato tale convinzione metodologica e ad aver quindi accelerato la crisi della narratologia classica di stampo strutturalista. Diventa per questo motivo necessario, secondo Cometa, ripensare l'organizzazione e il compito della narrativa partendo dalla concreta possibilità che esistano narrazioni “caotiche”, riprendendo una celebre formulazione tratta dall'ormai classico *Il narratore ferito* di Arthur W. Frank: narrazioni che esibiscono «una *disruption*, una cesura, una demolizione o una pluralità di prospettive anche non conciliate tra di loro» (12). La teoria dell'autopatografia proposta da Cometa invita pertanto a considerare le forme di terapia basate sul racconto con la consapevolezza dei limiti della narrazione stessa, individuabili in quella categoria di storie imperfette che proprio in virtù di questo «si avvicinano quanto più possibile alla vita e lo fanno con un'energia e una potenza che non è diversa da quella che ci possono fornire le scienze» (17). Considerare le insufficienze della narrazione diventa necessario anche per prendere atto dell'importanza di quell'insieme di aspetti terapeutici non-verbali, legati alla dimensione corporea, empatica e performativa che trascendono la narrazione e di cui

si darà prova nei diversi casi di studio affrontati nel volume. Mettere in discussione un unico modello narrativo dell'autopatografia non significa, secondo Cometa, «cercare di verbalizzare il caos» (21), il che sarebbe un'azione violenta e inattuabile, ma accostarsi invece a sperimentazioni e nuove modalità di scrittura e di inchiesta teorica che richiedono un ripensamento globale della medicina narrativa. È quanto l'autore si propone di esemplificare, nella seconda parte del capitolo, attraverso l'esperienza di due scrittrici e accademiche, Havi Cavel e Shlomith Rimmon-Kenan, le quali si sono messe alla prova con scritture a metà strada tra saggio e autobiografia per ripercorrere la dolorosa cesura rappresentata dal manifestarsi dell'infermità.

Molto spesso le scritture sulla malattia non esitano di sfruttare «il valore dell'eccesso» (così Mariarosa Loddo 2020: 247) per parlare di ciò che potrebbe essere considerato somma trasgressione, come l'accostamento tra corpo malato ed erotismo o il rapporto di coppia nonostante la presenza della malattia, riscontrabile – per esempio – ne *La vie sauve* (2006) di Lydie Violet e Marie Desplechin e soprattutto nello scritto autobiografico a quattro mani, *L'usage de la Photo* (2005), di Annie Ernaux e Marc Marie, preso in esame nel secondo capitolo, “Il cancro e l'erotismo: l'uso della malattia in Annie Ernaux”, firmato da Roberta Coglitore (63-95). Oltre a presentare la genesi del progetto editoriale, che nelle intenzioni degli autori deve fornire al lettore una testimonianza delle «tracce materiali della passione» (66) tra la donna malata di cancro al seno e il suo giovane amante, vengono messe in luce dalla studiosa le modalità attraverso cui il fototesto autopatografico in questione si configura progressivamente come un momento decisivo nel complesso progetto autobiografico di Ernaux per la quale l'esperienza della malattia diventa impulso al desiderio e nello stesso tempo pratica di un drastico mutamento interiore di cui, come è accuratamente constatato (90-94), resterà traccia anche in successive occasioni testuali. Coglitore nota bene quanto la narrazione della malattia «arriv[i] al lettore sotto strati di altre storie» (69) e proceda attraverso frammentazioni che rievocano un sottile gioco di incastri e di cornici concentriche che di fatto consentono ai due protagonisti di emergere come voci narranti autonome rispetto all'anonimato delle foto, in cui i corpi sono del tutto assenti. Importante è inoltre l'analisi degli elementi paratestuali che consentono alla scrittrice di esporre informazioni sull'esordio e sulla conclusione della malattia grazie alle quali il lettore viene a sapere che si tratta di «una donna malata che inizia una relazione, così come nel congedo è una donna guarita che si congeda dall'amante» (72). In scritture come questa è la narrazione stessa – ribadisce Coglitore – ad essere intesa come una forma di salvezza rituale verso

cui tendere per interrompere il flusso del tempo e l'invadenza della morte, motivo per cui «scrivere sulle foto diventa per gli amanti una nuova pratica erotica» (82) di cui viene a più riprese evidenziata la natura condivisa che ha a cuore lo sguardo e la presenza dell'altro. La rilevanza dell'operazione compiuta da Ernaux – precisa Cogliatore – consiste in ultima istanza nell'aver concretamente incorporato una forma romantica del cancro, non più solo legata «a un certo decorso e alle scritture che l'accompagnavano» (90), come poteva ancora sostenere Susan Sontag, ma vissuta e pienamente inclusa nell'esperienza amorosa il cui racconto diventa un'autentica prova, pur frammentata, della «trasformazione del sé» (94).

La rappresentazione della sofferenza espressa attraverso il medium fotografico è l'oggetto di indagine anche del terzo capitolo della trattazione, realizzato da Valentina Mignano, "Il corpo comunicativo. Fotografia come narrazione in Dorothea Lange" (97-120). Ciò che è necessario constatare è che l'attività della fotografa, segnata in prima persona dal trauma della poliomielite, che all'età di sette anni le causa una perenne condizione di zoppia, viene presentata fin da subito come intimamente legata alla sua esperienza personale della malattia, tanto da sviluppare un particolare «approccio visuale alla condizione umana che si fonda sulla dimensione del dolore» (97) e che si riflette di conseguenza nei suoi scatti. Un tale approccio si concretizza attraverso due direttrici intrinsecamente legate tra di loro ed esplorate diffusamente nel corso del saggio, vale a dire la completa accettazione della disabilità fin dalla giovinezza e la decisione di diventare una fotoreporter. Lo studio offre concreta prova delle delicate sfide accolte da Lange nel momento in cui F. D. Roosevelt crea nel 1935 la Farm Security Administration con l'obiettivo di risollevare le deleterie condizioni di vita degli agricoltori americani segnati dalla crisi del '29. Mignano non si limita, tuttavia, a ricostruire con minuzia l'*iter* biografico di Lange, che giunge a prendere attivamente parte all'imponente opera di documentazione fotografica avviata dal governo americano, ma rimarca quanto la cognizione della malattia, lungi dal ridursi ad autocompiacimento pietistico, la porti a fare tesoro della familiarità acquisita con i limiti corporei derivati dalla sua disabilità. Notevole è, a tal proposito, la discussione sulla particolare comunicazione prossemica della fotografa con i suoi soggetti, che si realizza per mezzo di un sapiente uso del linguaggio non verbale, come se la postura a capo chino assunta tipicamente da Lange dovesse tradursi in «una danza rituale attraverso cui entra[re] in contatto empatico con i soggetti» per «offr[ire] allo spettatore il conforto di un corpo rivelato e vulnerabile» (107), colto nei momenti di maggiore stanchezza che coincidono anche, secondo la studiosa, con la definitiva distruzione del mito baudelairiano-benjami-

niano del *flâneur* e la conseguente affermazione di soggettività statiche e incomunicabili. A essere messa in evidenza in relazione al concetto di autopatografia visuale è, infine, la lunga serie di autoscatti che Lange realizza nel corso degli anni '50, nei quali è interamente compiuta l'identificazione tra il luogo dove si abita e il corpo marchiato dalla diversità, in cui l'arto mutilato appare trionfante «con vividezza quasi gestaltica» (114), il che coincide con la totale messa a nudo della propria fragilità così come rappresenta un atto estremo di svelamento e narrazione di sé che fa di Lange a buon diritto una «testimone postmoderna dell'affrontare la sofferenza» (118).

L'ultimo capitolo del volume, "Autopatografia di una pandemia. Il diario di Nina Yargekov" scritto da Julia Kritsikokas (121-152), avanza un'interessante riflessione sul legame consustanziale tra autobiografia, autopatografia, medicina narrativa ed eventi traumatici, coinvolgendo di conseguenza anche la discussione sulle modalità rappresentative di quegli accadimenti che si vogliono per definizione esposti ai limiti della rappresentazione a causa della loro natura sconvolgente. L'esempio di applicazione presentato è quello del progetto editoriale collettivo *Diario de la pandemia* composto da una serie di contributi pubblicati online sulla «Revista de la Universidad de México» con l'obiettivo di giungere a un «confronto di diverse soggettività» (121) nel contesto eccezionale, segnato da restrizioni e isolamento, sorto in seguito alla pandemia da Covid-19. La voce analizzata, riconducibile a quel genere di scritture che Stefano Calabrese definisce *digital diary study* (2022), è quella della scrittrice franco-ungherese Nina Yargekov il cui contributo, *Sondage: un lapin sort grand gagnant*, consente all'autrice di illustrare le modalità di irradiazione delle scritture sulla malattia che, nell'epoca della convergenza transmediale, espandono il loro spazio per inserirsi anche all'interno di «blog, diari online, individuali e collettivi, autobiografici e/o finzionali» (132), a testimonianza della tentacolare porosità del discorso patografico. Il testo di Yargekov, oltre ad essere presentato come esempio paradigmatico di narrazione contemporanea traumatica e autofinzionale può anche essere letto, secondo Kritsikokas, come una autopatografia di stampo finzionale in cui la scrittrice, probabilmente contagiata dal virus, mentre mette l'accento con ironia sugli effetti degradanti dei sondaggi statistici riguardanti la diffusione del contagio, non si esime, sul solco della riflessione inaugurata da Sontag, dall'evidenziarne le conseguenze sventanti, così come le ripercussioni politiche, prodotte da un continuo ricorso alle metafore belliche nei contesti sanitari. Il riferimento al coniglio dei vicini, presente fin dal titolo, è degno di nota nella misura in cui esso diventa nella scrittura di Yargekov la causa di un

«cambiamento cognitivo» (145) che – sottolinea la studiosa – conduce la narratrice ad una valorizzazione relativamente positiva della situazione di isolamento, che pure assume progressivamente tutte le caratteristiche attribuibili a un trauma collettivo in termini di sfiducia e perdita di senso di una comunità globale da ripensare e ricostruire attraverso le narrazioni.

Oltre ad illustrare un panorama fitto di voci narranti e ricostruire i tratti distintivi delle scritture autopatografiche, i lavori qui presentati non solo restituiscono una visione polifonica di quest'area di studi intimamente predisposta alle intersezioni e alle convergenze, per usare un termine caro a Remo Ceserani (2010), tra la letteratura e gli altri saperi, ma testimoniano concretamente quanto le storie di malattia – e il nesso tra gesto, immagine e parola – siano ancora fondamentali per le teorie del sé e tanto più per la teoria letteraria.

L'autore

Vincenzo Spanò

Si interessa di riscritture e permanenza di miti e archetipi nella letteratura moderna e contemporanea, di intersezioni tra letteratura e studi di genere, di *trauma studies*.

Email: vincenzo.spano@uniroma1.it

La recensione

Data invio: 05/04/2023

Data accettazione: 15/04/2023

Data pubblicazione: 30/05/2023

Come citare questa recensione

Spanò, Vincenzo, "Michele Cometa (eds.), *Autopatografie. Cura e narrazioni di sé*", *La narrativa illustrata tra Ottocento e Novecento*, Eds. C. Cao – G. Carrara – B. Seligardi, *Between*, XIV.25 (2023): 319-324, www.betweenjournal.it